DOMENICA

«1^A^ PREDICAZIONE DELLA PASSIONE E RESURREZIONE»

XII del Tempo per *l'*Anno *C*

Luca 9,18-27; Zaccaria 12,10-11 (leggi 12,1-13,6); Salmo 62**;** Galati 3,26-29

Canto all'Evangelo Gv 10,27
Alleluia, alleluia.
Le mie pecore ascoltano la mia voce, dice il Signore,
e io le conosco ed esse mi seguono.
Alleluia.

Il canto all'evangelo ci ricorda quale profonda conoscenza sussista tra il Pastore buono e le sue pecore docili ed obbedienti. L'unicità del rapporto di "conoscenza" reciproca indica la comunione e l'unione sponsale. Le pecore amate dal Signore sono i suoi veri discepoli, quelli a Lui sempre fedeli.

Antifona d'Ingresso Sal 27,8-9
Il Signore è la forza del suo popolo
e rifugio di salvezza per il suo Cristo.
Salva il tuo popolo, Signore,
benedici la tua eredità,
e sii la sua guida per sempre.

L'assemblea liturgica si ritrova ed apre la celebrazione affermando con il salmista la fede e la fiducia nel Signore, unica forza. Egli è il divino Sovrano che protegge il suo popolo, come recita la supplica del v. 9a per questo ancora lo invochiamo affinche sia pure per noi il Sovrano potente ed il Condottiero infallibile per l'eternità.

Per comprendere i testi proposti occorre sempre partire da Cristo Signore Risorto contemplato nel suo battesimo con lo Spirito Santo mentre attua il suo ministero messianico.
Gesù fin dall'inizio della sua predicazione è apparso, anche agli stessi suoi discepoli come una figura del tutto singolare, dotata di un fascino personale irresistibile che non solo fa risuonare parole di sapienza, ma è capace di provocare una fede viva, accoglie tutti con familiarità e convivialità e a tutti fa tornare la speranza, guarisce malati gravi e fa risorgere i morti. Le sue sono parole ed opere preannunciate dai profeti e le folle sono quasi sospese nell'attesa di conoscere se sia il Messia promesso per la restaurazione del regno d'Israele. Anche i discepoli sono vicini a questa comprensione

troppo umana di Gesù che solo la catechesi divina saprà correggere con una Parola tremenda (cf l'annunzio di passione) che metterà in crisi i discepoli e terminerà con la Resurrezione del loro Maestro e il dono dello Spirito, che come una tempesta sarà portatrice dì quella luce nuova promessa dai profeti. È in questo momento che Gesù comincia a staccare i Dodici dalla folla, che continua ad avere idee confuse sulla natura e la missione del Messia, per prepararli allo scandalo della Croce e all'intelligenza dell'intero Mistero della Salvezza.

Luca riferisce questo episodio quasi all'inizio di una lunga inserzione che gli è propria (9,51-18,14) dedicata all'ultimo viaggio (Esodo) di Gesù a Gerusalemme. Dal confronto sinottico appare evidente come l'evangelista abbia omesso tutta una serie di fatti:

1. il comando agli apostoli di attraversare il lago,
2. la folla licenziata,
3. il cammino sulle acque,
4. il discorso sul pane di vita,
5. la donna sirofenicia,
6. la guarigione del sordomuto,
7. la seconda moltiplicazione dei pani,
8. la dimenticanza di portare il pane con sè,
9. la guarigione del cieco di Betsaida,
10. il nome del luogo dove avvenne la confessione di Pietro,
11. i rimproveri di Gesù a Pietro.

Della pericope lucana (si consiglia di leggere almeno fino al v. 27) colpisce la mancanza di localizzazione dell'evento che per Matteo e Marco avviene a Cesarea di Filippo. La serie di omissioni che sono state sopra elencate non consentono minimamente di presumere con certezza che Luca non conoscesse la località della confessione e della prima predicazione della Passione. Possiamo solo dire che, per ragioni a noi sconosciute, Luca ha omesso dei fatti e lasciato altri in una collocazione generica.

Esaminiamo il brano

v. 18 - «Un giorno...»: è questo il versetto che introduce il nostro brano. La genericità della sua collocazione nello spazio e nel chronos (il tempo degli avvenimenti nella storia dell'uomo) aumenta il

valore del tempo come *kairós* (il tempo in cui Dio agisce per la salvezza dell'uomo e richiede da questi conversione). Le modifiche apportate dal terzo evangelista nel racconto sembrano concentrare l'attenzione dei lettori sul significato teologico del brano: il valore essenziale della Passione e Resurrezione di Cristo nella realizzazione del disegno salvifico. La manifestazione del suo destino pasquale avviene «*mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui*»: La riflessione del lettore viene indirizzata nella preghiera del Figlio al Padre (cf 10,21; Mt 11,25-27) verso l'unico itinerario, quell'"esodo" che presto porterà Gesù verso Gerusalemme alla Croce, alla Resurrezione, al Dono dello Spirito.

Nell'Evangelo di Luca la preghiera sottolinea sempre i momenti cruciali (cf. 6,12 istituzione del collegio degli apostoli; 10,21 rivelazione dei misteri del Regno di Dio; 22,32 nelle ore cruciali della Passione) e Gesù pregherà ancora il Padre affinché non venga meno la fede di Pietro e degli altri apostoli.

«Chi sono io secondo la gente?»: Gesù interroga i dodici sul concetto che di Lui si è fatta la folla. La domanda non è strana e non coglie impreparati i discepoli, che non solo hanno visto e ascoltato ma da buoni orientali, tra di loro e con chi sa quanti altri, hanno molto dibattuto e hanno ancor più materiale da riferire ed esporre (cf 9,7-9). Una consuetudine questa che non ci vede spettatori estranei!

v. 19 - «Essi risposero...»: L'opinione della gente è varia ma in sostanza lo considera come un inviato da Dio, alla stessa stregua dei profeti, come l'ultimo della gloriosa serie, Giovanni Battista o Elia, che del profetismo biblico era la figura più emblematica e popolare perché doveva ritornare a disporre il popolo di Dio all'incontro con il Messia. Più genericamente, altri pensano a uno degli antichi profeti che il Signore doveva resuscitare al fine di inviarli per gli ultimi tempi, forse Geremia (cf. *Mt 16,14).*

***v.* 20 - «Ma voi chi dite che io sia?»:** Sebbene il giudizio della folla abbia un certo interesse e valore, Gesù non ne è soddisfatto e chiede la loro propria opinione su Lui. È un confronto: da una parte le idee correnti, dall'altra la loro fede, seppure all'inizio.

«Pietro... rispose»: Sempre pronto, Pietro risponde per tutto il gruppo. La sua professione di fede è in forte contrasto con quella delle folle che non aveva ancora compreso la dignità messianica di Gesù (cf. 2,26). Pietro realizza così una precedente profezia di Gesù: «*A voi è dato conoscere i misteri del Regno di Dio...*» (8,10; cf. 5,10 e Mt 16,17).

«Tu sei il Cristo di Dio»: il greco Cristo indica l'ebraico Messia, cioè colui che il Signore ha unto, consacrato, in vista della missione salvifica che gli ha affidato. Nell'AT l'espressione ricorre spesso (cf. 1 Sam 24,7.11; 26,9.16.23 ecc.) e sta ad indicare o il re di Israele, oppure un personaggio scelto da Dio per una missione speciale (cf. Is 45,1).

Con il tempo la figura del Messia si era caricata di un significato teologico che riassumeva potentemente tutte le figure precedenti, essendo quello che avrebbe dovuto attuare il regno dì Dio sulla terra: egli via via era stato profeticamente preannunciato come Re glorioso e irresistibile (Sal 2,44;

71), per questo riempito dei Doni dello Spirito del Signore (Is 11,1-2), e insieme come Profeta potente nella parola (Dt 18,9-22) e come Sacerdote e mediatore. Tre titoli questi che sono concentrati ad esempio nella profezia di Is 61,1-2 che prevedeva l'unzione con lo Spirito del Signore (cf Lc 4,18-21 la III Dom. del Tempo per l'Anno).

La formula riportata da Luca (ripetuta in23,35: *«il Messia, l'eletto di Dio»)* che è a mezza strada tra quella pienissima di Matteo (16,18: *«Tu sei il Messia, il Figlio del Dio vivente»)* e quella stringatissima di Marco (8,29: *«Tu sei il Messia»)* nella prospettiva teologica del terzo evangelista fa riferimento alla filiazione divina di Cristo (cf. 1,32-33; 4,41).

v. 21 - «ordinò loro severamente...»: la reazione di Gesù è paradossale: impone *"severamente"* ai discepoli il silenzio sulla questione. Il riconoscimento di Pietro, infatti, aveva bisogno dì ulteriori precisazioni, possibili soltanto dopo il compimento del mistero pasquale di Cristo. Gesù temeva infatti che la fama di Messia terreno potesse nuocere alla sua missione, poiché avrebbe suscitato intomo a Lui entusiasmi popolari pericolosi e vani.

Pietro ha espresso la sua fede e quella del gruppo in Gesù di Nazaret, ma solo parzialmente; non gli riesce di cogliere tutto il mistero di Gesù e questa incomprensione durerà fino all'indomani della resurrezione (cf. At 2,14ss). Questa incapacità di Pietro e dei suoi compagni (cf. 18,34; 19,11; 22,35-38.49) è tuttavia provvidenziale perché Gesù si affretta a completare il quadro appena abbozzato dal discepolo. Si tratta di una catechesi dura, amara: rigetto, infamia, sofferenza e morte e poi la gloria. Cose incompatibile con le attese esasperate delle folle e degli stessi discepoli; la gloria deve venire subito e la morte deve essere evitata. Le parole del Signore sono destinate ad essere poco comprese.

v. 22 - «Il Figlio dell'uomo...»: Gesù si dichiara qui come il misterioso personaggio di Dan 7,13-14, una figura che viene da Dio divenuto poi un titolo messianico, ma probabilmente giudicato da Gesù meno nazionalista di «*Figlio di Davide*» e quindi meno pericoloso perché la figura è da lui legata a quella del Servo sofferente di Is 52,13-53,12.

Il titolo possiede un innegabile senso messianico ed escatologico (cf. 5,24; 9,58; ecc.) ma esprime soprattutto un senso di solidarietà con l'umanità sofferente più che suscitare pruriti guerrieri e facili nazionalismi. Gesù utilizza questo titolo anche come rafforzativo di se stesso (l'antico significato sostituiva il pronome personale «io») colui che *«deve soffrire molto...*» è proprio Lui.

«deve ...»: il verbo greco *dèi*, traduce *«è necessario che»* ed indica più una necessità logica che un obbligo morale. La necessità della tragedia, la logica obbligante è la volontà salvifica di Dio espressa nelle Sacre Scritture. Il piano divino di salvezza che Dio, senza fatalismi o determinismi storici, porta a realizzazione attraverso una serie di eventi storici che solo in parte dipendono dalla volontà degli uomini (cf. Mt 1,1-16; e l'illuminante Lc 24,25-27.44-49).

Altri annunzi della passione di Gesù sono disseminati da Luca nel suo evangelo (cf. 9,44; 12,50; 17,25; 18,31-33; 22,37; 24,7.25-27) e accanto ad essi gravita sempre l'ombra dell'incomprensione che

solo la luce della resurrezione saprà rischiarare. Mentre Matteo e Marco annotano la reazione negativa dei discepoli e il tentativo di Pietro di deviare il cammino divino, Luca alleggerisce la posizione di tutti omettendo il racconto della loro reazione.

v. 23 - «Poi, a tutti, diceva...*»:* In accordo sinottico Luca descrive la fase nuova della catechesi di Gesù che tratteggia la figura del vero discepolo. Il terzo evangelista accentua la portata ascetica ed universale dell' affermazione di Gesù (cf. tutti e ogni giorno). Non vi è una élite tra i cristiani ai quali si restringa il dovere della sequela di Cristo. Le esigenze sono grosse ma valgono per tutti.

«rinneghi se stesso»: l'imperativo aoristo sottolinea che il seguire Gesù è un cambiamento radicale che è tuttavia lasciato alla libera iniziativa di ciascuno.

«Prenda la sua croce ogni giorno»: prendere la croce è un'espressione che in sé non ha alcuna sfumatura di gioia o di volontarietà, ma è il termine tecnico che si usava per i condannati che certo non la portavano volentieri. Qui l'imperativo aoristo dà un chiaro senso di novità e di continuità all'azione: non basta prendere la croce una volta (come un condannato) ma bisogna essere pronti a prenderla ogni giorno (concretezza e drammaticità).

Per la prima volta nell'evangelo entra la croce, che non è di Gesù ma nostra. Chi accetta un Salvatore crocifisso deve accettare la sua croce, ogni giorno, nella propria vita, nell'intimo e nelle decisioni che regolano il comportamento esteriore, perché la fede non è confinata nel cuore.

«e mi segua»: l'imperativo presente dopo i due aoristi precedenti dice che per seguire costantemente Gesù è necessario un rinnegamento di sé completo, che ha due aspetti:

1. uno volontario, lasciato alla libera iniziativa personale (rinneghi se stesso);
2. l'altro involontario, derivante da condizioni esterne, immodificabili da noi, come il condannato che non può sottrarsi alla croce.

Solo a queste due condizioni si può perseverare nella sequela di Gesù. Portare la croce equivale a ritenersi meritevoli di morire, anche nella maniera più disonorevole. Il seguace di Cristo si impegna in scelte radicali, e non solo con propositi superficiali e di occasione; deve, in ciò che riguarda la salvezza, condividere, come Cristo e con Lui, i pensieri e la volontà di Dio (cf. Lc 22,42), rinunziando a se stesso e vincendo la tentazione di eludere gli uni e minimizzare gli altri. Seguire Cristo come un servo che va dietro al suo padrone.

24 - «chi vorrà salvare...»: l'ammonimento è di insolita durezza. Per il cristiano non esiste nessun surrogato alla croce di Cristo perché siamo spinti da un amore autentico e fecondo per noi e per gli altri.

Si noti la stretta corrispondenza, persino verbale, fra i tre sinottici: ciò significa che queste affermazioni di Gesù erano oggetto di grande attenzione in seno alla primitiva comunità cristiana e questa le aveva cucite le une alle altre a scopo catechetico. In un tempo di persecuzione era

estremamente utile e confortante ricordare quelle parole di Gesù che invitavano alla pazienza, alla perseveranza, all'imitazione del Maestro per condividere con Lui la gloria.

«per me»: Il detto legato al precedente da un poiché dice che lo spirito di rinuncia deve arrivare fino al sacrificio della vita per Cristo, più esattamente per causa mia (Luca e Matteo) e dell'evangelo (aggiunge Marco). Non dunque un qualunque sacrificio della vita è capace di salvarla (Luca e Marco, mentre Matteo ha "la troverà"), ma quello che ha per motivo ispiratore Cristo, il suo evangelo, il suo esempio, la sua promessa.

Dopo queste parole i discepoli continueranno a seguire Gesù, tuttavia non hanno più le idee chiare, sono storditi e confusi e solo il loro istinto gli suggerisce che seguire Gesù ne vale la pena. Seguiranno altri avvisi di morte e resurrezione, ma rimarranno anch'essi incompresi fino all'ultima e suprema catechesi, quella terrificante della nudità completa del Signore sulla Croce a cui assisteranno solo la Madre e le donne fedeli. I discepoli si sottrarranno ad essa con la fuga vergognosa dal Getsemani e il rinnegamento di Pietro sarà quello di tutti gli altri.

vv. 25-27 - in questi vv. immediatamente seguenti la pericope liturgica, Gesù ribadisce il suo insegnamento, affermando che la vita è il bene più prezioso dell'uomo: possedere il mondo intero a nulla vale quando si fa spreco della vita sottraendola all'urgenza della croce e dell'amore di Dio.

«Che giova all'uomo...»: il terzo detto trova ampio commento in 12,13-34: si tratta di scegliere tra l'accumulare tesori per se stessi (ma la vita di un uomo non dipende dai beni che possiede), oppure di arricchire davanti a Dio (cf. Lc 4,3ss le tentazioni nel deserto),

«Chi si vergognerà di me...»: nell'originale greco troviamo ancora la congiunzione causale *gàr,"poiché",* sottolineatura di un chiarimento che segue quanto precede. Questo quarto detto contiene ancora una grande varietà dì sfumature che integra ed amplia tutto il discorso.

Rileviamo, innanzitutto, l'identità tra Gesù e le sue parole e, poi, tra la gloria del Figlio dell'uomo e quella del Padre (Matteo e Marco hanno solamente nella gloria del Padre; cf. anche Lc 21,27). Infine, vi è ancora un forte contrasto di prospettiva con il contenuto del v. precedente.

«In verità vi dico…»: *légō dè hymîn alēthōs* lett. *vi dico veramente...* ed è una solenne formula introduttiva per richiamare l'attenzione su quanto verrà detto. Il confronto sinottico con la sutura operata da Mc 9,1 *(E diceva loro)* evidenzia che quest'ultimo detto in origine aveva un contesto diverso. Nel *v.* 26 si parla dell'avvento finale del Figlio dell'uomo alla fine dei tempi, mentre nel *v.* 27 si parla di una venuta del regno di Dio (vedi Marco e Luca mentre Matteo ha ancora del *Figlio dell'uomo)* così vicina che alcuni dei presenti ne saranno testimoni (cf. anche Lc 21,32).

In Luca, poi, l'omissione in potenza, propria di Marco, distingue ancor più chiaramente i due momenti della realizzazione del regno di Dio, quella attuale e quella finale.
Il riferimento al discorso escatologico di Lc 21 è in questo senso chiarificatore.
Qui Luca mette in speciale rilievo la presenza del regno di Dio nella vita e nella storia dei suoi contemporanei, la Chiesa nascente.
Ciò che Gesù afferma ed esige è riferito a noi oggi, la sua Chiesa nel mondo. Un discorso chiaro e fermo perché è in gioco il nostro supremo destino.

II Colletta

Fà di noi, o Padre,
i fedeli discepoli di quella sapienza
che ha il suo maestro e la sua cattedra
nel Cristo innalzato sulla croce,
perché impariamo a vincere le tentazioni
e le paure che sorgono da noi e dal mondo,
per camminare sulla via del calvario
verso la vera vita.
Per il nostro Signore...

lunedì 17 giugno 2013
Abbazia Santa Maria di Pulsano